

La caritativa

Era l'alba. Sotto un cielo di limpidissimo azzurro le montagne appena lavate dalla pioggia apparivano così vivide, rinverdite e vicine, da sembrare quasi cresciute, la notte stessa, nel giardino di casa propria. Di fronte, verso l'orizzonte, un cielo striato dai colori caldi e sfumati ospitava il grande sole nascente. Don Francesco uscì dalla chiesa ancora assorto nelle orazioni della prima messa del mattino. Imboccò la stradina che portava al forno, dove si trattenne qualche minuto, poi tornò indietro e rientrò in canonica con passo svelto, lasciando aperto il chiavistello della porta, certo che a breve sarebbe arrivato Luigi con il pane. Domenica, l'anziana madre, aveva già steso una tovaglia bianca e pulita sulla tavola e si aggirava per la stanza riassetandosi il grembiule, i capelli grigi ordinatamente raccolti in una treccia avvolta sulla sommità della testa e fissata con alcuni spilloni di ferro. Fuori, sul muretto a secco che delimitava il cortile, un pettirosso aveva già imparato la sua parte di fiduciosa attesa, che gli avrebbe meritato di lì a poco non poche briciole di premio.

- Basterà, questa volta? – chiese Domenica con un velo di apprensione sul volto.
- Vedrete, madre, ce ne sarà per tutti. Ho chiesto al fornaio di aumentare un po' la quantità – rispose don Francesco.
- Ma non riuscirai a pagarlo...
- La Provvidenza mi ha preceduto – replicò pronto don Francesco estraendo dalla tasca qualche lira – Saputa l'iniziativa, quella pia donna, la Policreti, si è proposta di fare ogni settimana una considerevole offerta.
- Il Signore la ricompensi! – esclamò sommessamente la madre.

In quel momento si sentì un rapido calpestio sul selciato al quale seguì un richiamo che dall'interno non si riuscì a distinguere, ma che don Francesco intuì provenire dal garzone del forno. Luigi era infatti fermo all'ingresso della canonica, e non poteva bussare perché portava a mano un grande cesto di pane che gli copriva anche parte della visuale.

- Luigi, grazie dell'aiuto – esclamò don Francesco, facendolo subito entrare.
- Buondi, reverendo – rispose egli baldanzoso, appoggiando il cesto su una sedia.

Don Francesco afferrò il contenitore e lo rovesciò sopra la tovaglia. Piccole pagnotte rotonde e gonfie rotolarono giù suonando di impasto arioso ben lievitato racchiuso in una crosta croccante, e spargendo nell'aria l'odore buono del pane appena cotto. C'era vita ora, lì sul tavolo, che sarebbe andata a scorrere nelle vene dei poveri bambini del paese, in cui l'unica cosa che sembrava crescere erano gli occhi, vivaci e globosi, e le ginocchia così esageratamente grosse sulle esili gambine.

- Aspetta, non andare via subito – disse Domenica al ragazzo, vedendo che aveva fretta. Prese un tovagliolo e vi sistemò rapidamente qualche pagnotta al centro, piegando poi i lembi a mo' di pacchetto.
- Grazie, signora Domenica – rispose Luigi, timido e sempre di poche parole.

Don Francesco estrasse dalla tasca il dovuto compenso e lo porse con cura al giovane che ringraziò, prese il cesto vuoto e la sua porzione di pane e se ne andò salutandolo con un cenno del capo. Fuori già si sentivano pigolare le voci dei bambini. Don Francesco guardò il vecchio orologio di legno che stava sopra la credenza e si accorse che mancava ormai poco alle otto, l'orario fissato per la distribuzione del pane. Allora si affacciò all'uscio e con la mano fece cenno di entrare. Una massa esultante di piccole teste spettinate si fece sotto, e la porta divenne improvvisamente troppo piccola per far passare chiunque.

- Aspettate bambini, con calma! Mettetevi in fila, non si può entrare per la porta tutti insieme! Altrimenti si rimane bloccati e non passa più nessuno! – gridò don Francesco.

La signora Domenica guardava sorridendo, ferma al tavolo e già pronta a gestire l'irruenza dei piccoli questuanti. Come le era familiare questa vivace esuberanza! Le vennero in mente episodi di estati ormai lontane, vissuti in quella casetta di Giais modesta ma linda, dove ogni letto aveva le lenzuola ricamate. Lei che nella frescura dell'alba preparava la polenta, già sudando al calore del fuoco, e GioBatta, suo marito, che preparava la falce e gli attrezzi per andare a lavorare. Poi d'improvviso, quando la polenta era cotta e le croste si fendevano un po' sui bordi asciutti, si avvertiva un trotterellare di piccoli passi sul soffitto di legno che sussultava elasticamente ad ogni minimo spostamento. Come se il profumo della polenta avesse preso le scale e si fosse diretto nella stanza dei bambini con il preciso intento di svegliarli dal sonno. Subito il rumore si faceva più intenso, e non erano più solo passi, ma saltelli, balzi e corse, e di certo giochi, scherzi e marachelle che presto sarebbero continuati giù in cucina. Tutti insieme, arrivavano così, alle prime luci dell'alba, i sei piccoli monelli che il Signore aveva mandato quale benedizione del Cielo. E il loro giungere in cucina era ogni volta, ogni mattina, come lo scatenarsi di un furioso temporale. Chi mai avrebbe potuto calmarli? Non certo lei gridando "Fermi, fate i bravi!". Perché la vita lì debordava, imponeva i suoi spazi, e non era facile da contenere dentro gli opportuni schemi della moderazione. Così Domenica riviveva ora la stessa sensazione, non da vecchia signora o da pia benefattrice, ma da madre, di fronte a tutti quei bambini che nel frattempo erano entrati in canonica. Con una pazienza mite e comprensiva si apprestò a fare le porzioni e a distribuirle nelle piccole mani tese che cercavano di sopraffarsi a vicenda. Don Francesco dal canto suo provava a tenere l'ordine e a disporre i bambini in piccoli gruppi per meglio gestire la distribuzione.

- Ricordatevi, bambini, che oggi pomeriggio ci sarà la tombola! Venite, mi raccomando – diceva mentre spostava in un angolo coloro che avevano già ricevuto il pane.
- Ma io non conosco i numeri, reverendo! – obiettava un visetto tondo dagli occhi verdi che si era appeso alla veste del prete e la tirava come se dovesse suonare le campane.
- Giovannino, tu terrai la scheda con me. Vedrai che insieme vinceremo! – gli propose don Francesco con un buffetto sulla guancia.
- E cosa si vince questa volta?
- Sacchetti pieni pieni di noccioline! E prugne! Quest'anno gli alberi della canonica hanno fatto tanta frutta per voi! - rispose don Francesco allargando le braccia, col sincero entusiasmo che gli vibrava nell'anima.

Aveva una naturale predisposizione a trattare con i fanciulli. Il suo carattere gioviale ed espansivo ed il volto sempre lieto gli permettevano di attirare senza fatica attorno a sé un folto nugolo di bambini, verso i quali nutriva la grande speranza di vedere pian piano crescere l'amore per Gesù. Li intratteneva con il gioco, ma amava anche istruirli con piccoli brani classici edificanti, e belle versioni letterarie, proposte così quasi per caso con la capacità di stupire i suoi piccoli uditori e avvicinarli allo studio. Azzardava ogni tanto addirittura qualche passo in greco, come quel famoso racconto che narrava la visita della Madonna a Santa Elisabetta con la descrizione poetica del viaggio sulle montagne della Palestina.

Improvvisamente però un velo di tristezza gli smorzò il sorriso e la sensazione fisica di un tuffo al cuore lo fece sospirare. Si era affacciato alla mente il pensiero dei suoi affezionati alunni dell'Istituto Cavanis di Venezia, che da un giorno all'altro, senza nessuna spiegazione, si erano visti sparire per sempre il loro maestro. Seppe, da certe lettere che gli arrivarono in seguito da alcuni confratelli, che molti piansero per questo fatto. Certo era stato inevitabile, la mancanza di salute gli aveva reso sempre più difficile quel compito impegnativo, pensò tra sé come per giustificarsi, ma non riuscì a trattenere una profonda nostalgia di quel periodo passato in Congregazione. I fanciulli, gli amici, i padri col loro affetto! In quel luogo che grazie vi aveva ricevuto! Si rivide il 12 aprile del 1884, prostrato davanti all'altare della chiesetta dell'Istituto mentre si cantavano le litanie dei santi. Era il Sabato

Santo. Una forte emozione lo investiva tutto, il fervore gli bruciava nel petto, gli pareva di essere più in Cielo che in terra, quando, una volta alzatosi, sentì le mani del cardinal Agostini sul suo capo. E cosa provò quando pose i palmi perché fossero unti col sacro crisma! Alzare lo sguardo e guardare per la prima volta a Cristo e alla sua Chiesa da sacerdote! Fu una giornata in cui gli sembrò non avere più nemmeno la percezione del tempo, da quanto era compreso in sé stesso. Ricordava solo che l'Em.o Patriarca dopo la funzione si trattenne a lungo in Istituto per festeggiare insieme. Poi, come preso dal turbine dei ricordi, si rivide nella stessa chiesetta due giorni dopo, il lunedì di Pasqua, festa di precetto, quando cantò la sua prima messa solenne, e quindi l'ottava di Pasqua, come novello sacerdote, quando gli fu concesso di andare a cantare la messa solenne nella chiesa del suo paese, Giais. Che gioia esplose in patria in quell'occasione! Il paese intero era in festa e la famiglia profondamente commossa. Ricordò sua madre, inginocchiata tutto il tempo della celebrazione, e il suo volto teso ed estatico quando si avvicinò alla balastra per ricevere la santa Comunione.

Tornò presto in sé perché arrivò, in quel momento, la signora Policreti. Veniva a portare, come usava fare ogni tanto, qualche sale ricostituente che il marito e il figlio, farmacisti, preparavano nel loro laboratorio. Aveva, questa volta, un sale alle erbe medicinali contro il mal di testa, e anche delle pillole tonificanti per il cuore del signor GioBatta, l'anziano padre di don Francesco, che il medico recentemente aveva trovato sofferente. Don Francesco la fece entrare mentre ancora i bambini finivano di ricevere il pane.

- Reverendo, come ci ha benedetti il Signore con il vostro arrivo! – esclamò unendo i palmi delle mani in gesto di preghiera e guardando i numerosi bambini che affollavano la stanza.
- Ogni sacerdote è una benedizione, signora Lucia! Bisogna pregare che il Signore mandi vocazioni! – rispose egli con enfasi.
- Certo, ma voi siete giovane, e avete le forze e l'energia per far rivivere questo nostro paese. Erano molti anni che non si vedevano più bambini in canonica perché il povero don Marcolini era anziano e acciaccato e non riusciva più a dedicarsi alla gioventù.

Era vero, pensò don Francesco. Il parroco che lo aveva preceduto era così anziano e malandato da non riuscire ad accorgersi neanche dei gravi abusi che alcuni parrocchiani avevano fatto riguardo ai sacramenti. C'erano stati a tal proposito diversi matrimoni tra consanguinei, celebrati senza dispensa papale. Don Francesco approfittò di questi pensieri per chiedere alla signora Policreti alcuni ragguagli sulle parentele tra fidanzati che recentemente erano venuti a chiedere il matrimonio. Il discorso fu però bruscamente interrotto da Giovannino, che di nuovo afferrò la veste di don Francesco con l'intento di comunicare qualcosa di urgente e prioritario.

- Che c'è, Giovannino? – chiese un po' spazientito don Francesco, mentre la madre da lontano fece segno con rammarico di non poter fare altro. Il pane sulla tavola era finito.
- Io ho ricevuto due pani, ma a casa ho sei fratellini malati – rispose il piccolo con la fronte corruciata.
- Hai sei fratellini malati?! E come stanno? – si allarmò subito don Francesco.
- Male. La mamma piange. Se porto loro del pane forse guariranno, ma due pani non mi bastano.

La signora Policreti confermò la grave situazione in cui versava da qualche tempo la famiglia di Giovannino e aggiunse che secondo suo marito era urgente far visitare i bambini dal medico, perché forse si trattava di un male contagioso ai polmoni, visto che uno dopo l'altro tutti i fratellini erano stati presi da una febbre altissima e facevano molta fatica a respirare. Ma purtroppo la spesa per la famiglia era insostenibile viste le tariffe del medico. Immediatamente don Francesco andò con la mente alla montagna dove Gesù si trovò a sfamare la folla con cinque pani e due pesci. Non aveva altro pane, lui, adesso, né poteva moltiplicarlo, ma aveva sé stesso, e si mise a pensare cosa avrebbe potuto fare di concreto per questi bambini segnati dalla miseria.

- Aspetta! C'è il Fondo di Carità Reciproca! – esclamò d'un tratto come trasognato.

Si inginocchiò di scatto sul pavimento in pietra davanti alla credenza e aprì con foga le ante scricchianti. Lì, dal vecchio mobile tarlato nel quale stavano accatastate le brocche di terracotta e i piatti buoni, tirò fuori la scatola di latta che conteneva il capitale della Cassa Rurale. Dentro una tasca laterale era custodito anche il Fondo a parte, creato appositamente per i soci ammalati e i loro familiari. Il manuale di don Cerutti sulle Casse Rurali consigliava vivamente l'istituzione di questa forma di assicurazione solidale tra soci e buoni cristiani. Perciò Don Francesco aveva insistito molto su tale aspetto, nonostante non tutti i soci all'inizio fossero stati favorevoli. Ora, dopo aver consultato i registri, contò rapidamente i soldi che vi erano contenuti, come a sincerarsi della cifra raggiunta, e poi ripose tutto ordinatamente nella madia. Quindi prese un foglio e vi scrisse un importo.

- Ecco, tieni, Giovannino, questo biglietto lo porti alla mamma – disse mettendo nella piccola mano l'appunto della cifra che aveva intenzione di cedere per la circostanza - Servono per il medico, le medicine e per il cibo. Dì che spettano al tuo papà, per emergenza. Li ha guadagnati lui perché è socio della Cassa Rurale. Dì che venga presto qui per firmare e prelevare quanto serve.

Il bambino sorrise e scattò via veloce, col tesoro stretto in pugno e lo sguardo pieno di una nuova stima nata all'improvviso per il suo papà. La fierezza di avere un padre importante e previdente lo aveva reso addirittura più leggero nei movimenti e i balzi con cui si allontanava parevano avvenire in aria senza che i piedini sfiorassero terra. Dopo aver imboccato rapidamente la porta e alzato una folata di vento tale da muovere leggermente la tendina della finestra, il piccolo coinvolse nel suo volo anche il pettirosso che stava raccogliendo le ultime briciole in cortile, e insieme a lui sparì dietro l'angolo della casa di fronte. Don Francesco rimase seduto immobile al suo posto, come travolto dalla grazia, di certo con la precisa consapevolezza di aver appena ricevuto un privilegio immeritato. Un sentimento di gratitudine gli inondò lo spirito per aver potuto vedere negli occhi di Giovannino gli effetti della forma più raffinata di carità, ovvero quella costruita insieme (come si commosse pensando alla Cassa Rurale!) che non pesa su chi la riceve e ha lo straordinario potere di elevare in modo così delicato, ma profondamente autentico, la dignità dell'uomo.